

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

I brindisi dei banchetti non interessano i federalisti

Fare l'Europa è difficile. Facile è prendere coscienza del fatto che l'unità federale dell'Europa sarebbe necessaria: tutto quanto accade nella politica estera, nella politica economica e nel tono stesso della vita produttiva, scientifica, sociale e via di seguito nei nostri paesi, lo mostra ogni giorno, ad un punto tale che solo gli imbecilli, o coloro che sono imbecilli per ragioni personali perché vedrebbero messa in dubbio o perduta sul piano europeo la loro posizione personale, non capiscono questa necessità. È anche facile capire perché l'Europa è difficile da fare: basta solo rifletterci seriamente un'ora. Il difficile comincia proprio nel solo campo del fare. Vediamo perché, cioè suggeriamo questa riflessione che costerà all'incirca un'ora.

Il complesso delle forze politiche che producono l'effettiva azione politica si divide, principalmente, in due grandi settori. Partiti, e gruppi di pressione organizzati socialmente; grandi interessi costituiti della amministrazione dello Stato e della produzione. Questo secondo settore non è sanzionato, né direttamente né indirettamente, dal suffragio elettorale. Per questo è meno in vista. Ma è potente, e si capisce perché. Si deve prendere un provvedimento nel campo militare, nel campo delle relazioni internazionali, nel campo di qualunque problema interno? Bisogna interrogare i militari, i diplomatici, i burocrati. Una buona parte del manico del coltello sta nelle loro mani. Si deve prendere un provvedimento circa il commercio internazionale, o il mercato interno? Bisogna interrogare i grandi interessi costituiti della produzione, perché non sarebbe possibile prendere provvedimenti che diminuissero gravemente le possibilità del commercio o della produzione.

Queste forze spingono verso la creazione dell'unità federale dell'Europa o verso il mantenimento della piena sovranità dello

Stato-nazione, per risibile che essa sia? Eventualmente, quali tra esse spingono nell'una o nell'altra direzione? Ammesso che qualche forza idealmente sia attratta dal problema europeo, questo, come problema politico, sta nelle possibilità di azione e quindi a lungo termine di soluzione, di questo o quel partito, di questo o quel governo?

Tra queste forze alcune sono, senza che la cosa possa fare scandalo, costituzionalmente conservatrici dell'assetto attuale dello Stato. Sono le forze burocratiche, per definizione reclutate al servizio dello Stato. E le altre? Le forze politiche proprie (i partiti) contano, cioè restano forze, cioè non sono battute o cacciate ai margini, soltanto se danno giorno per giorno sul piano politico le risposte ai problemi che ogni giorno si pongono. Per dare queste risposte bisogna intervenire in tutti i domini dell'azione politica, quindi impiegare a pieno livello di competenze gli strumenti che ci sono: il parlamento, il governo e via di seguito. Ovvio che questo impiego deve essere fatto tanto dalle maggioranze quanto dalle opposizioni. Le conseguenze? Quanto all'azione, evidentemente le forze politiche devono coprire costantemente e completamente anche quei settori di azione per i quali sarebbe auspicabile disporre, invece che di un governo ecc. nazionale, di un governo ecc. europeo. E dato che devono coprirli, ovviamente diranno che possono farlo, e farlo bene, se sono al governo; se si tratta invece di opposizioni, diranno che le cose vanno male non perché gli strumenti nazionali sono inefficaci, ma perché sono male impiegati. Se non facessero così, non presenterebbero l'alternativa, cesserebbero di interessare, quindi di essere forze. Questa è la condizione per essere forze nazionali attive: pensare a forze nazionali attive in altro modo è pensare alla luna nel pozzo. E le conseguenze quanto ai problemi? Sono problemi veri, cioè affrontabili e solubili, quelli che possono trovare, negli strumenti d'azione politica che ci sono (parlamenti, governi ecc.), soluzione. Evidente; e di che tipo sono questi problemi? Sono quelli nazionali. Uno Stato dispone degli strumenti per prendere decisioni esecutive e legislative, degli strumenti burocratici per tradurre in atto queste decisioni, entro il suo confine territoriale. Al di fuori, non ha mezzi d'azione. Ha possibilità di fare trattative col mezzo della politica estera, e null'altro. Non è certo pazzesco dunque dire (semmai è pazzesco che per parlare dell'Europa si debba tornare all'abc della politica) che i partiti sono tali, sono forze, solo

se sono interlocutori positivi delle strutture nazionali che essi, di fatto, assieme ad altre forze, fanno vivere. Ed aggiungere che i partiti non sono strani enti, ideali ed onnipotenti, capaci di occuparsi di qualunque cosa, e di risolvere qualunque cosa. Ed aggiungere ancora che i problemi politici sono tali solo se ci sono strumenti per risolverli, e forze adatte a maneggiare questi strumenti. Ebbene, quanto al settore politico, bisognerà ben dire che problemi (cioè spinte), e partiti (cioè attori della politica) tendono, per la loro stessa natura, alla conservazione dello Stato, alla difesa gelosa delle sue competenze. Evidentemente alla stessa legge sono subordinati i gruppi di pressione, che non agiscono per eseguire da sé stessi, ma per fare eseguire da qualcun'altro. Nell'ottica normale non esiste il problema europeo, e non esistono forze politiche atte a maneggiarlo. Salvo che per il settore della politica estera, che vedremo in seguito, tutto è nazionale: problemi, mezzi e fini.

Per le forze economiche il discorso non è diverso. Anch'esse non danno risposte a problemi teorici, ma ai problemi possibili. La Fiat, ad esempio, può calcolare astrattamente che, per portare in giù il prezzo, ed in su la qualità, del prodotto, dovrebbe raggiungere la tale cifra di produzione, e quindi di investimenti, di occupazione, e via di seguito. Ma questo calcolo servirebbe alla Fiat soltanto da un punto di vista teorico; di fatto essa deve fare i suoi calcoli sugli sbocchi possibili, ed impostare la sua produzione su queste previsioni. Quando ha messo in cantiere la 600, per progettarne la produzione, ha dovuto basarsi sul mercato che gli è garantito, che gli assicura per il numero necessario d'anni lo sbocco. Sarebbe idiota chiedere alla Fiat di produrre per il mercato internazionale, di produrre di più per abbassare i costi ecc. Dov'è l'autorità che garantirà per 5 anni, poniamo, che il mercato francese non presenterà né dogane né contingentamenti, e così tutti gli altri? Sta in questa legge di ferro la ragione per la quale il complesso produttivo nazionale imposta, nei paesi industrializzati dall'Occidente, il grosso della produzione sulle previsioni dello sbocco nazionale. Si produce per il mercato internazionale una piccola parte della produzione nazionale sul calcolo degli sbocchi (molto limitati) consolidati o consolidabili perché il rischio che si corre è ridotto dalla stessa proporzione tra produzione per il mercato nazionale e produzione per il mercato internazionale. Siccome la proporzione per il mercato internazionale è piccola, è ra-

gionevole l'ipotesi che un eventuale ingorgo internazionale, lasciando invenduta una piccola parte dalla produzione, non accuserebbe crisi troppo gravi. Si parla tanto di liberalizzazione; questo è il nome che la gente conosce. Ma non conosce la realtà. Le forze produttive sono da tempo assestate su uno standard di produzione di questo tipo: 80%, o più, per il mercato nazionale, 20%, o meno, per il mercato internazionale. Questo significa che le forze produttive possono vivere, ed agire, soprattutto in funzione del mercato interno, e quindi che le loro pressioni politiche sono soprattutto rivolte ad assicurarsi questo mercato.

In conclusione, tutto tende alla conservazione del sistema nazionale. Tendono a ciò le forze politiche nazionali, perché esse sono forze soltanto a condizione che sia loro accessibile il governo nazionale. Tendono a ciò le forze economiche, perché devono disporre di sbocchi, e lo sbocco reale di cui possono disporre è il mercato nazionale. La fessura economica nel monolito nazionale è il commercio internazionale, ma è piccola, ed in quanto tale, per i progetti reali non per i progetti teorici, legata anch'essa al governo nazionale. Che è l'unico strumento impiegabile per le trattative che consolidino, mantengano ecc. i limitati sbocchi internazionali. La fessura politica, nel monolito nazionale, è la politica estera. L'azione propria dei partiti potrebbe (ipoteticamente) portare all'Europa se si potesse realizzare un dispositivo di azione nel campo della politica estera atto a giungere all'unità federale dell'Europa. Di fatto le azioni passate, che debolmente volevano fare l'Europa, avvennero col tramite di questo canale. Ma ci vorrebbe, nella cose non nelle aspirazioni ideali, in enormi paure, in problemi sul tappeto gravissimi, una spinta fortissima, tale da sovvertire addirittura la logica stessa della politica estera, per passare su questo terreno. Perché la politica estera si fa in funzione degli interessi nazionali, sinché ci sono Stati separati ci sono interessi nazionali in contrasto tra i diversi paesi, anche quando questi paesi sono alleati. Il ministero degli esteri è proprio l'organo che deve difendere questi interessi. Se non lo facesse, bisognerebbe mandare al manicomio ministro e funzionari. Ma naturalmente una cosa del genere non avviene mai: gli interessi nazionali possono divenire meschini, estranei ai bisogni reali della popolazione, ma non possono non venire difesi.

Anche facendo la cosiddetta politica europea i governi, e per loro i ministri degli esteri, hanno in realtà difeso gli interessi degli

Stati. Bisognerà aggiungere una cosa, visto che si deve restare all'abc. La politica estera non esegue da sé le sue decisioni. Di per sé essa consiste di trattative, per raggiungere dei compromessi. Perché questi divengano azioni fattuali, devono intervenire nel pieno delle loro competenze gli strumenti nazionali, i quali ratificano i compromessi, e mettono l'apparato attivo e coercitivo dello Stato in azione per eseguirli. Quindi anche per la politica estera esistono solo problemi e decisioni nazionali.

Chi conosce nella realtà politica, non nella facciata propagandistica, la questione della Ced, ha fatto l'esperienza pratica di questa cosa. La paura della Russia era grossa. La pressione del problema tedesco anche, perché la tendenza della Francia a dire no al riarmo nazionale tedesco era naturalmente forte. Queste pressioni spingevano evidentemente verso soluzioni sopranazionali. Purtuttavia, passo a passo, furono le preoccupazioni tipicamente nazional-statali che vennero messe avanti, ed uno per uno i famosi *préalables* uccisero la Ced, furono più forti della paura della Russia di Stalin e della spinta contro la ricostruzione dell'esercito nazionale tedesco. Vogliamo impersonare queste cose per dar loro un volto? Pigliamo uno dei più seri tra gli attori della politica della Ced: Robert Schuman. Ecco i fatti: fino al 1950 (a primo lancio europeo avvenuto) allineato alla politica punitiva verso la Germania di de Gaulle e Bidault. Dopo la firma intergovernativa del Trattato, inerte per 8 mesi al ministero degli esteri (e non ha mai saputo, o voluto, dare spiegazioni serie della sua inerzia). Cacciato dal ministero degli esteri, dove fu sostituito dal sabotatore Bidault (messo lì apposta), non combatté mai, altro che a parole. Accettò invece ruoli governativi in ministeri chiaramente antieuropei, accettò come ministro di un governo antieuropeo la presidenza del Movimento europeo. Ci si può figurare quale sia stato l'impeto del grosso delle truppe se i generali si sono battuti in questo modo. La Ced è stata perduta da quelli che dicevano di volerla, non è stata perduta per i colpi dei suoi avversari. Se l'Europa non si farà, sappiamo di chi è la colpa: degli «europeisti». E non si dica, per quanto ci riguarda direttamente, che l'Italia ha fatto meglio. Essa sta fra gli ignavi, che sono di competenza dell'inferno, perché in tutti quegli anni in cui il Trattato rimase in sospenso tra la firma intergovernativa, e la necessità della ratifica parlamentare, nessuna forza «europea» seppe volere la discussione parlamentare per la ratifica (che non era facile). Aveva

ratificato la Germania, perché allora per lei coincidevano strettamente interesse nazionale-statale e interesse europeo (era priva di sovranità), ed avevano ratificato, e furono traditi, i piccoli paesi.

Si vuole la controprova, sull'azione dei partiti e dei governi? Si vada a cercare, all'infuori della Ceca (che richiederebbe un discorso a parte, che dimostrerebbe che l'esempio non è probante), una iniziativa autonoma di uno dei sei governi dei sei paesi per fare dei passi reali verso l'Europa. Si vada a cercare un Congresso di uno dei partiti di questi paesi (quei Congressi dove ci si scanna per una inezia) nel quale ci sia stata una discussione, seguita da una decisione, sul modo di fare l'Europa. Non esiste nulla; esiste la politica della Ced, che non fu una iniziativa di qualche forza europea. Fu la risposta francese alla richiesta angloamericana di riarmare la Germania. L'unica volta che si mossero è perché furono presi a calci, e si mossero giusto con la convinzione, e la volontà, di uno preso a calci. Esiste altro invece: la truffa dei partiti e dei governi nazionali a proposito del Piano Marshall, i cui stanziamenti vennero fatti dagli americani per far fare agli europei l'unità, e vennero adoperati dagli europei per ricostruire i vecchi mercati corporativi, chiusi e protetti. Dimenticavo che oggi esiste il cosiddetto rilancio: ci vorrebbe un discorso a parte. Ernesto Rossi, che di problemi federalisti se ne intende, l'ha chiamato aria fritta. Raymond Aron, che è notoriamente uno dei più intelligenti osservatori dell'azione politica, ha scritto in questi giorni che l'Euratom, anche se verrà approvato, non significherà per nulla un passo avanti della costruzione dell'Europa. Del mercato comune, secondo i progetti attuali, non ha nemmeno parlato. Nessuna persona seria ne parla, se non ha necessità di farlo. Diciamo dunque che il cauto Raymond Aron è un massimalista federalista, visto che al Mfe, che dice da tempo queste cose, si rimprovera di star nella luna, di non avere realismo ecc.

Viste le forze politiche ed economiche nazionali, resta l'opinione pubblica. Essa reclama soluzioni per i problemi che maturano. Oggi, per esempio, a proposito del problema di Suez, delle giunte difficili, e via di seguito. Cosa fare, congiuntura per congiuntura, problema per problema? Bisogna mettere in azione gli strumenti che ci sono, cioè il governo ecc. Anche l'opinione pubblica preme, sulla spinta di interessi ideali, economici, sociali, perché il governo faccia delle azioni. A chi dovrebbe chiedere l'azione europea? Per questo, anche quando è europea, e lo è vir-

tualmente molto più di quanto non si creda, non può premere per l'Europa, perché non esiste l'interlocutore europeo, adatto allo scopo. In questa situazione, lo stesso sentimento europeo non piglia forza, resta puramente virtuale; e si batta pure, finché si vuole, con la propaganda. Si stringerà un pugno di mosche, perché si impugna un martello per battere sull'aria fritta. L'opinione pubblica, che non vede l'interlocutore europeo, pensa che si tratta di parole, di fantasmi, e tira avanti. Non ha torto. Esistono, o sono esistite, nei sei paesi, maggioranze per l'unità federale dell'Europa. Di per sé la cosa è enorme, perché tutto intorno a noi è nazionale. Perché l'Europa non è stata fatta? Perché i governi non se ne occupano, e quando se ne occupano nei ritagli di tempo fanno progetti assurdi? Ed una domanda indiscreta: dove vanno a finire delle democrazie che non sono capaci di tradurre in realtà la volontà della maggioranza? Le ragioni stanno nei motivi accennati.

Concludiamo qualcosa. I partiti non sono organi utili per intraprendere iniziative per costruire l'Europa. Il che non vuol dire che non possano parlarne. Parlano di tante cose! Ma evidentemente contano solo quelle parole che possono diventare i progetti di azioni delle maggioranze che via via controllano l'azione dei partiti e dei governi. È a quel livello che i partiti divengono mezzi di azione, ed a quel livello non c'è nulla da fare. I partiti sono però anche mezzi per pensare la situazione politica: lì c'è uno spiraglio, difficile, perché riguarda solo uomini che sappiano stare all'opposizione, visto che le maggioranze saranno sempre nazionali, e difficile ancora perché l'ottica che si produce in un partito è alimentata dalla problematica nazionale. L'Europa sarà una bella cosa, ma in un partito, giorno per giorno, c'è lotta per questa questione e quella posizione in Comune, in provincia, in parlamento. L'Europa viene sempre dopo, non quando si agisce o si pensa, ma nei momenti di distacco dal pensiero delle cose reali e delle azioni che si stanno facendo.

Se i partiti non sono organi adatti a pensare ed a maneggiare il problema europeo, o qualche altra organizzazione fa questa cosa, o il problema europeo non c'è. Tuttavia questa altra organizzazione, nel far questa cosa, incontrerà delle difficoltà. Cominciamo dalle più evidenti. Per maneggiare il problema europeo questa organizzazione dovrà criticare la politica estera degli Stati, ed ancora la soluzione di certi problemi che sul piano nazionale sarà del tutto insoddisfacente. Ci vorrebbe un terzo discorso sui

problemi, per raffrontare le possibilità sul piano europeo, le strozzature sul piano nazionale. Pigliamone uno, tipicamente interno, quello delle autonomie locali. Esse sono troppo difficili, od addirittura impossibili sul piano nazionale perché questo mantiene un equilibrio politico generale che non consente cose di questo genere. Nessun ministro degli interni responsabile, nessuna maggioranza parlamentare democratica, concederà mai ai Comuni una vera autonomia, il che vuol dire abolire l'istituto del prefetto. Darebbe mano libera ai comunisti. Per fare le autonomie, senza entrare nel merito della questione, c'è una pregiudiziale politica: l'abolizione dei comunisti. Per abolire i comunisti bisogna abolire i problemi che tengono in piedi, in Italia, una opposizione totalitaria di sinistra. È una questione europea, non italiana, perché non c'è, nel mercato italiano, un quadro di incentivi e di possibilità capace di avviare il moto di una espansione economica che distrugga, creando un autentico benessere popolare, il comunismo.

I federalisti non dovrebbero dire queste cose, dire che l'Ueo è nulla, che la Nato è mezza morta, che il «rilancio» è aria fritta, che i governi nazionali sono incapaci di risolvere i problemi (dovremmo veramente parlare in Italia del Piano Vanoni, in Germania dell'unità tedesca, in Francia della «grande potenza») per i quali si fanno dare i voti? I giudizi dei federalisti coincidono sovente con la verità, e di solito le persone intelligenti (dopo, od in sede non politica) danno ragione ai federalisti. Quando dicemmo che l'Ueo non era nulla, cominció l'accusa di disfattismo. Oggi questa è una verità banale. Bisognerà allora raccomandare ai federalisti di non dire la verità, o di mormorarla solo negli angolini, quando la verità può dare fastidio al gruppo tale che nel momento tale controlla il partito tale, impegnato al governo? Per quanto ci riguarda no, perché se nessuna organizzazione politica parlerà in questo modo nessuno capirà cosa significa la lotta per l'Europa. Perché allora, in tutti i settori, le cose andranno sempre bene; oppure, per andare bene, dovranno essere rimesse alle opposizioni nazionali. E chi vorrà cambiare, o capirà che bisogna cambiare, il quadro nazionale, se questo andrà così bene secondo le forze politiche?

Portare la questione europea davanti al popolo significa proprio dare la sensazione che qualcosa deve essere cambiato. Stupirà forse che per cambiare qualcosa nella vita politica si debba cominciare dall'opposizione? Si fa l'opposizione in qualunque

consiglio comunale per i problemi comunali, si fa l'opposizione dentro i partiti sulla divisione di correnti per questa o quella posizione, si fa l'opposizione nei parlamenti al governo per questa o quella posizione nazionale. La lotta per l'Europa dove la mettiamo? In cielo forse, dato che al governo non è, e all'opposizione non la si vuole?

Queste sono le difficoltà più evidenti. Ma sono le minori. Un inciso: i federalisti non scrivono queste cose con animo polemico. Le scrivono con dolore, non per il fastidio che possono dare alla consorzeria degli arrivati, ma perché queste cose mostrano come sia difficile, praticamente, la lotta per l'Europa. Ed ecco le difficoltà maggiori. I federalisti, esclusi gli avventizi che avevano imbarcato il carrozzone perché sembrava buono, hanno fatto la battaglia della Ced sapendo cosa sarebbe loro costata se fosse stata perduta, e perlomeno da un certo momento in poi, sapevano che le probabilità maggiori erano di perdere. Questa battaglia perduta ha pressoché distrutto le loro organizzazioni; poche persone hanno stretto i denti ed hanno continuato. Hanno continuato sapendo che non c'è nessuna organizzazione politica nei nostri Stati, nessuno Stato nel mondo, oggi, che si ponga il problema della costruzione dell'Europa. Sapendo, per le considerazioni che ho svolto, che sono una pallida sintesi del travaglio di pensiero di due anni difficilissimi, che il grosso della classe politica, il grosso dei quattrini, il grosso dell'opinione pubblica, saranno per lungo tempo sequestrati nei quadri nazionali. Questa è la difficoltà; i federalisti l'hanno affrontata sapendo cosa devono fare. Il loro problema oggi è la costruzione, in questa situazione, di una forza con queste caratteristiche: 1) una organizzazione europea, il che non vuol dire mettere una etichetta europea su un coacervo di organizzazioni nazionali (quali esse siano, anche «federaliste»), ma realizzare una organizzazione dove tutto, dall'associazione del singolo, alla composizione democratica del gruppo dirigente, sia europeo, cioè salti il livello nazionale. 2) Dare a questa organizzazione incentivi, anima, problematica, contenuti, europei. Il che vuol dire molto, vuol dire, per esempio, bere tutti i giorni le notizie politiche di tutti gli Stati, non solo quelle italiane in Italia ecc. e quelle «straniere» secondo l'ottica dei mezzi di informazione nazionali. E certamente vuol dire dare a questa organizzazione una posizione di combattimento, degli obiettivi, una strada da percorrere; e dei nemici, perché gli uomini non combattono contro i fantasmi.

Questa organizzazione, questa anima, sono per i federalisti che hanno tenuto duro il problema della costruzione del Congresso permanente del popolo europeo. Facciamo grazia di una considerazione teorica; tutti sanno che sommando delle organizzazioni nazionali non si fa una organizzazione veramente internazionale. Chi non ci avesse ancora pensato, dia un'occhiata alla storia delle Internazionali socialiste, che sono state soltanto capaci di covare «la nazionalizzazione del socialismo». Vediamo veramente la natura di questo compito: è un compito difficilissimo, perché difficilissimo, in politica, è costruire una forza nuova, fuori dal quadro normale di lotta, dove stanno tutti gli incentivi personali e tutti i mezzi costituiti d'azione. Perché difficilissimo, in politica, è fare azione (avendo lo strumento, la organizzazione) per costruire uno Stato nuovo (problema ben diverso da quello di impadronirsi di uno Stato che c'è, scopo dei fascisti e dei comunisti; o di gestire uno Stato che c'è, scopo dei partiti di democrazia nazionale. Lo sapeva bene Machiavelli, che aveva un problema analogo, e scrisse: «Non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre ordini nuovi». Veramente i federalisti non possono avere nessuna voglia di far comunella con gente che vorrebbe fare l'Europa senza occuparsene, occupandosi d'altro, e ricordandosi dell'Europa nei banchetti, ed in qualche discorso. Preferirebbero piuttosto discutere con Machiavelli, così come Machiavelli discuteva con i classici.

E perché dovrebbero perdere tempo a discutere con certa gente, quando sta di fronte a loro il loro tremendo compito? Questa gente, esponenti di forze politiche, e di organizzazioni «europeistiche», si scandalizza a sentir parlare di opposizione; si scandalizza a sentir parlare di battaglia per la Costituente, se si chiarisce che battaglia costituente significa riconoscere l'esistenza di un popolo europeo, lotta per rendere cosciente questo popolo della sua situazione di popolo privo della libertà democratica perché privo delle istituzioni con le quali possa esprimere la sua volontà. Che battaglia costituente per uno Stato nuovo non si fa se non si denuncia la illegittimità morale e politica dei vecchi Stati, gli Stati-nazione che, nati nell'epoca delle società preindustriali (o modellati su quelli), detengono oggi poteri che non possono gestire a beneficio del popolo, perché non possono fare né una politica estera popolare, né una politica economica popolare.

Per fare qualunque battaglia politica, bisogna fare una unità d'azione sui mezzi per giungere al fine, non una unità di pseudo-azione sul fine soltanto. Gli «europeisti» vorrebbero l'unità d'azione soltanto sul fine, perché dei mezzi hanno paura. Il primo mezzo dell'azione è il popolo, ma gli «europeisti» vogliono tenerlo alla larga dalle questioni europee. Ci sarebbe il rischio che questo popolo metta in discussione qualche posizione personale. Ebbene, senza accordo sui mezzi, non c'è politica per niente. Non c'è nemmeno sincerità, perché non c'è nessuno, a questo mondo, che non si dichiari d'accordo con i buoni fini. I fascisti oggi dicono di essere d'accordo con la democrazia e con la giustizia sociale. Qualcuno ci crede? Gli «europeisti» vorrebbero ridurre a questa viltà la questione europea. I federalisti tirano avanti per la loro strada, e se la fortuna sorriderà loro, tra non molto, tra qualche anno, ci si dovrà dichiarare pro o contro la strada per giungere agli Stati Uniti d'Europa, non come oggi pro o contro le belle dichiarazioni europee. Allora il popolo europeo, morente nei quadri nazionali, vedrà dove sta la strada della sua vita e del suo avvenire, e sceglierà, e scegliendo piglierà coscienza di sé. Oggi nessuno sa che c'è una politica cosiddetta europea. Se non ci fosse altro da dire, sul «rilancio», basterebbe questo. Statisticamente, quanti cittadini sanno che esiste? Mettiamo il 5%? E allora? Quella che si muove oggi, è l'Europa degli esperti e degli arrivati. Non andrà lontano. Serve soltanto a pagare buoni stipendi a qualche centinaio di persone.

Un'ultima cosa. Alla radice, il problema cui siamo di fronte, il problema che comprende tutti gli altri, è quello della lotta per la libertà (concreta) contro la dittatura (e sappiamo bene che anch'essa è concreta. I comunisti meditano sulle ragioni politiche che hanno prodotto Stalin, e non ci ripetano la cretineria che c'era il tiranno, ma c'era anche la democrazia). Anche questa lotta ogni giorno chiede risposte, e per dare risposte bisogna impegnare gli strumenti che ci sono: siccome questi sono nazionali, bisogna fare una politica nazionale. È vero, non si può dire al comunismo: aspetta sinché le forze nazionali abbiano fatto l'Europa. Si può dire tuttavia e fare un'altra cosa: mettere in piedi, e far vivere, un interlocutore di lotta europeo, perché questo mieterà anche nella vigna comunista. Altrimenti non avremo l'Europa, e perderemo la libertà. Perché la libertà, domani mattina, la difenderanno i governi nazionali. Ma a lungo termine chi la difenderà? Chi potrà ri-

solvere i problemi di democrazia e di giustizia sociale? La libertà è positiva, non negativa; e non è di coloro che non sanno rispondere alle sfide della storia. Nell'Ottocento non si poteva difendere la libertà piemontese, si doveva conquistare la libertà italiana. Il tempo è corso veloce, e si è aperto il tempo della rivoluzione atomica, e della nascita del sistema politico mondiale sulle ceneri del vecchio sistema europeo. Nel nostro secolo non si può difendere la libertà francese, la libertà tedesca, la libertà italiana. Bisogna conquistare la libertà europea. Forse che i partigiani, nel fondo del loro cuore, non lo sanno? Cosa difesero col loro sacrificio? L'Italia? Ce n'erano due. La Francia? Ce n'erano due. La Germania? Ce n'erano due. Ed i vecchi Stati stavano tutti, Francia compresa, dalla parte della tirannide. Perché de Gaulle stava fuori. In Francia c'era Petain.

In «Europa libera», II (21 agosto 1956), n. 15-16. Pubblicato con tagli (il testo qui riprodotto è l'originale completo).